

Bioetica: progressi scientifici ed arretramenti politici

di Marie - Josèphe Dhavernas

"Se la salute, come ha sempre sostenuto Canguilhem, è capacità di creare delle norme di vita nuove rispetto all'ambiente, la coscienza di un cattivo uso e la rivendicazione di un uso diverso e conforme alle sue possibili singolarità sarebbero la maniera con cui il "sé" testimonia in noi la nostra appartenenza agli esseri viventi".

Yves SCHWARTZ, "Travail et usage de soi", in *Je. Sur l'individualité. Approches pratiques/Ouvertures marxistes*. Paris, Messidor/Ed. sociales, 1987, p. 199.

Se l'ideale della modernità è stato il controllo ed il possesso della natura, ci si può domandare se quello della post-modernità non vada in senso inverso. Almeno se s'intende per "ideale" *non tanto il progetto reale ed ancor meno ciò che l'azione reale sottende*, ma una sorta di sogno identificatorio cui si accorda un valore di principio. Il caso delle "nuove tecniche della riproduzione" altrimenti dette "procreazione medicalmente assistita" è, a questo proposito, significativo: mentre medici e ricercatori praticerebbero, sul piano tecnico, una fuga in avanti piuttosto che una prudente moderazione, tenuto conto che la domanda del pubblico è indicata con forza dalla lunghezza delle liste d'attesa, i discorsi dominanti - per divergenti che possano essere sotto certi aspetti -, si risolvono spesso in una interrogazione inquieta sui rischi fatti correre all'umanità dagli "apprendisti stregoni", la più apprezzata espressione del frasario corrente nella bioetica. Da quanto scrivono o dicono gli avversari di queste tecniche, esse non hanno nulla di anormale in sé; ci si meraviglia caso mai che esistano quelli che le praticano, tanto che si ha l'impressione di sentir gridare: "Tenetemi o faccio un disastro!".

Tale divorzio tra una audacia largamente reclamata o praticata, da una parte, e le timorose prudenze che la accompagnano, dall'altra, non è certamente proprio della bio-medicina.

Essa peraltro riflette un certo scarto temporale tra il rifiuto di principio e l'accettazione di fatto, o tra l'accettazione di principio e il rifiuto di fatto. L'ecologia è divenuta un tema popolare molto tempo dopo che gli hippies hanno cessato di andare nelle Cevenne a fare formaggio di capra. I militanti che alla fine degli anni '70 si opponevano all'"informatizzazione della società", in quanto portatrice di controllo sociale totalitario, di macchinizzazione, disumanizzante, riclaustrazione in casa delle donne addette ad un terminal che, non

molto realisticamente, si immaginava installato in cucina, scrivono oggi i loro articoli su personal computer.

Tuttavia è nel campo dell'intervento sugli esseri viventi senza ombra di dubbio che si può constatare la maggiore divaricazione tra i comportamenti concreti e una sorta di ideologia diffusa che riabilita la nozione di Natura o dei suoi succedanei, un po' a mal partito in Francia, dovuta alle virtù coniugate e diurne della psicanalisi, dell'antropologia, della sociologia e di correnti filosofiche importanti come il marxismo e l'esistenzialismo che, ciascuno a modo suo e quali che fossero le divergenze su altri temi, insistevano nella specificità umana come trascendenza dell'innato. Questo aggrapparsi al naturale ha finito con lo sfumare la divisione sinistra-destra per quanto concerne l'auto-produzione dell'umano, sotto l'influenza di fattori diversi che non è il caso di specificare qui, ma di cui si può citare qualche esempio: la messa in dubbio della razionalità, associata nella nostra tradizione culturale alla legittimità dell'intervento umano sulla natura; l'ecologia come critica dei danni provocati dal progresso e come contestazione delle prerogative umane nella trasformazione dell'ambiente - e, nella sua versione più estremista, della preminenza dell'umanità sull'animalità; l'impotenza della vulgata ambientalista, ogni vulgata essendo perentoria e semplificatoria - a render conto, nella sua versione sociologica delle singolarità individuali, e nella sua versione psicologico-psicanalistica a far comprendere l'importanza dell'inconscio parentale nelle patologie mentali senza colpevolizzare le famiglie disarcionate e, in fin dei conti, fin troppo felici di potersi volgere verso teorie biologizzanti del tipo di quelle professate da Debray-Ritzen testè dequalificate. E' peraltro probabile che la critica del volontarismo in materia di trasformazione della società, e, dunque, della valorizzazione della spontaneità "naturale", legata al ritorno in forza delle teorie economiche ultraliberali a favore della crisi non siano del tutto innocenti. Sono presenti numerosi altri fattori che sarebbe necessario articolare, ma l'obiettivo di quest'articolo non è di analizzare il contesto in cui si è verificata la riabilitazione del biologismo, che non è sempre esplicito, ma i cui sintomi sono particolarmente visibili nei discorsi sulla bioetica - anche se ciò che è più inquietante è il modo incosciente con cui molti di loro per anni non hanno

risparmiato critiche a qualsiasi forma di ereditarietà ed hanno dimostrato in maniera incisiva l'aberrazione delle credenze sottese alle teorie innatiste del destino umano.

Se per biologismo s'intende la tendenza a ridurre il sociale ed il simbolico al biologico ed a misconoscere la logica propria di ciascuno dei differenti livelli di realtà, si può constatare che certi ambiti della "bioetica" sono particolarmente veicolatori di simile confusione (cosicché l'inseminazione artificiale con donatore è frequentemente qualificata come "adulterio biologico" nei testi confessionali...mentre Jacques Testart parla di "adulterio sociologico!")². La terapia genetica, lo "statuto dell'embrione", la procreatica, la famiglia sono altrettanti temi rivelatori di un miscuglio inestricabile di critica sociale e di paure in gran parte chimeriche di autodistruzione dell'umanità aggredita nella sua stessa essenza, assimilata sia ai suoi costituenti organici, sia al suo modo di esistere prima delle possibilità aperte dall'intervento scientifico-tecnico sul vivente.

"Sputiamo su Cartesio"?

E' sulla legittimità di quest'ultimo che si è aperto il dibattito. E non solo per i timori che suscita, quanto per i rischi di commercializzazione degli organi umani e la speculazione ad essa connessa, timori che non si può che condividere (anche se gli esempi fatti sono spesso ricavati dalla pratica statunitense, la legislazione francese essendo, sembra, molto più rigida a tal proposito), *in termini di principio*. Alcune idee-forza contenute nel rifiuto opposto a modificazioni che tocchino l'umanità - sia nel suo materiale genetico, sia nella sua maniera di procreare, sia nel suo modo di intendere i rapporti tra i sessi e i rapporti tra genitori e figli - sono o espresse a chiare lettere o deducibili dall'argomentazione impiegata. Una di queste, la più corrente, forse, consiste nell'assimilare il materiale genetico alla personalità³; un'altra si riferisce alla "naturalità" della famiglia, della coppia e dei rapporti di riproduzione. La paura di vedere svanire il fantasma sotto i colpi della realtà: quella contenuta nella demiurgia degli uomini che pretendono di assidersi sul trono divino, come quella contenuta nei sospetti contraddittori (e ciò non di meno concomitanti) che possono portare nello stesso tempo vuoi verso una forsennata deriva individualista (la medicina "del conforto" o "del desiderio"), vuoi verso una pianificazione statale totalitaria della discendenza, fanno ugualmente bella mostra di sé.

E del resto l'umanità non è la sola vittima designata della propria megalomania blasfema. Dieci anni fa circa, un gruppo di scienziati di "sinistra" pubblicò un lavoro⁴ inteso ad avvertire il pubblico a proposito dei rischi legati alle ricombinazioni genetiche e all'insufficienza delle precauzioni prese nei laboratori. Obiettivo lodevole quello d'informare i cittadini, semmai reso spiacevole dalla enfatica definizione da mistico peniten-

te che Erwin Chargaff ne dà: "sensibilità rara per uno scritto scientifico" (...) "siamo veramente saggi allorché ci prepariamo a mescolare ciò che la natura ha conservato distinto, cioè i genomi delle cellule eucariote e procariote? (...) Abbiamo il diritto di contrastare in modo irreversibile la scienza evolutiva di milioni d'anni, per soddisfare l'ambizione e la curiosità di un pugno di scienziati? (...) La mia generazione o forse quella che ha preceduto la mia, è stata la prima ad impegnarsi, sotto la direzione delle scienze esatte, in una guerra coloniale distruttrice contro la natura. Per questo l'avvenire ci maledirà".

Come a dire: siamo laici, bando al Dio personale, la sola che esiste è una Natura personificata; la Divina Provvidenza è senza dubbio un'invenzione dei preti, ma chi può contestare l'evidenza della Saggia Evolutiva?

Quanto alla nozione di "guerra coloniale" applicata alla natura, essa è esemplificativa della confusione tra il biologico ed il sociale ricomparsa, o, a voler essere pessimisti, accentuatasi nei primi anni '80.

Lungi dal confortare il pensiero materialista, la scoperta dell'ADN e del suo ruolo sembra aver rinforzato uno spiritualismo localizzatore in qualche modo dell'anima: molti spiriti pii (perfino piamente atei) stimano, servendosi magari di un vocabolario laicizzante (il temperamento, la personalità...) che l'anima si situi nel genoma. E' così che la credenza religiosa, cacciata dalla porta dal dato empirico, rientra dalla finestra. E' così che la pretesa di modificare chechessia di questo nocciolo sacro della persona, fosse pure per evitarle delle sofferenze, può apparire sacrilega.

Quanto alla trasmissione, ciò che essa ha di specifico per l'umanità (i suoi aspetti simbolici, culturali, psichici, assiologici) passa in secondo piano rispetto alla trasmissione biologica, o si confonde con essa come se ne fosse l'espressione diretta, non mediata, i rapporti umani in materia non essendo che l'espressione e la conseguenza brutta della fusione dei gameti grazie all'atto sessuale, in modo che la separazione tra la concezione del bimbo ed il suo accoglimento familiare comporterebbe una disumanizzazione intrinseca per tutte le persone implicate. Così F.J. Leenhardt, professore alla Facoltà di Teologia protestante di Ginevra, si erge contro il paragone tra la donazione del sangue e quella dello sperma, in virtù della natura particolare di quest'ultimo: "Il sangue si espande in un organismo già costituito. L'influenza delle sue caratteristiche non può essere assolutamente paragonata alla funzione dello sperma che trasmette il passato del padre (sic!) al bambino e plasma quest'ultimo in modo fondamentale. Lo sperma esprime in qualche modo ciò che c'è di più personale in un uomo. Nello sperma culmina l'atto sessuale ed è attraverso esso che si realizza nel modo più completo e totale il dono di sé che lo sposo fa alla sposa.

Il fatto di dare il proprio sperma a qualcuna non può che costituire un atto della più alta significazione, in

quanto attraverso la fecondazione un altro destino, quello della madre, è implicato, e ne crea un terzo, il bambino. Ora il donatore donando il suo sperma non dà di sé altro che un liquido fisiologicamente caratterizzato, e con questa anonima cessione di ciò che è la quintessenza della sua persona, tale uomo moralmente si suicida⁵⁵.

A parte il sentore sessista di origine aristotelica che fa della madre un semplice ricettacolo materiale e fa del padre la sorgente creatrice che dà forma, si vede come il progresso della scienza possa servire a modernizzare le credenze irrazionali dei secoli passati⁶.

Posizioni quali quella espressa da Leenhardt sono molto diffuse e tutt'altro che limitate alla cerchia dei credenti (che, al contrario, non la condividono unanimemente). Il loro carattere sostanzialmente ideologico è sottolineato dalla contraddittorietà degli argomenti: da un lato lo sperma "trasmette il passato del padre" (affermazione peraltro enigmatica: è il caso di vederci una sorta di neo-lamarckismo, oppure una identificazione totale del padre con la sua specificità maschile e di quest'ultima alla sua produzione di gameti?) ed esprime "ciò che di più personale vi è nell'uomo", dall'altro il donatore anonimo, pur donando "la quintessenza della propria persona" non cede "niente (...) altro che un liquido fisiologicamente caratterizzato". E per di più, l'idea di un "bambino" preesistente in qualche modo al proprio concepimento, idea che si trova implicitamente in molti testi consacrati alla procreativa, è indicata con la curiosa espressione secondo la quale lo sperma "plasma fundamentalmente" l'infante; come se si trattasse di agire su di un essere informe ma già presente, quando invece è precisamente la fusione dei gameti che dà luogo all'esistenza del nascituro, il quale non ha alcuna esistenza anteriore che non sia puramente fantastica. I gameti, la maggior parte dei quali è sprecata invano tanto dall'organismo quanto dalle pratiche sessuali degli individui, acquisiscono uno statuto pressoché mistico che il Consiglio di Stato ratifica qualificandoli come "forze genetiche"⁷.

Il soggetto della bioetica

Il patrimonio genetico è continuamente presentato come il costituente essenziale, non solo delle possibilità biologiche di ciascuno, ma come il tutto della sua identità; a tal punto che "l'acquisito" non sarebbe, alla fin fine, che accessorio, in quanto accidentale in funzione della storia di ciascuno. L'intelligenza, la personalità, non sarebbero più degli effetti della costituzione del soggetto a partire da questi innumerevoli possibili, in funzione dell'inconscio parentale, dell'ambiente sociale e culturale, degli accidenti casuali della storia sua personale, ma la traduzione diretta dei geni nel genotipo. Quest'ipotesi non è certo nuova: ciò che è nuovo è lo sconfinamento dal terreno puramente ideologico dove nei decenni precedenti essa si limitava ad esistere.

E' tuttavia, insieme a questi presupposti puramente naturalistici, coesistono nel discorso dominante delle asserzioni contraddittorie: giacché se l'identità del soggetto è ridotta al suo genoma di fronte all'eventualità di un intervento su di esso, essa, al contrario, diviene tributaria di una traiettoria familiare rigorosamente conforme alla norma tradizionale, non appena si ravvisi la possibile modificazione di quest'ultima. Bisogna proteggere la "famiglia naturale" o, come dice il "Rapporto Braibant", le "strutture naturali della parentela"⁸, vale a dire la famiglia nucleare eterosessuale, poiché la sua trasformazione, benché dovuta ad una evoluzione sociale e non ad una decisione autoritaria, si risolverebbe in una disumanizzazione degli adulti ed in una destrutturazione dei bambini. Certo, si trova sempre un certo numero d'antropologi o di psicanalisti⁹ pronti a rassicurare i "bioetici" ricordando, gli uni la plasticità culturale dell'umanità, gli altri la preminenza del significativo o dell'affetto sul biologico, e della trasmissione simbolica su quella dei cromosomi. Naturalmente nei loro discorsi sono messi in conto solo gli aspetti che possono servire a confortare la norma sociale. L'idea di "parentele addizionali", fa fremere, e la scoperta degli scambi fetto-maternali, considerati non come dei rapporti fisici inducenti delle sensazioni che permettono un inizio di elaborazione psichica, ma in qualche modo come delle onde telepatiche che passerebbero direttamente dallo spirito della madre a quello, se si può dire, del feto, serve come argomento per scartare la maternità sostitutiva non solo per il rischio innegabile di sfruttamento della donna in situazione di bisogno materiale o psicologico, ma per l'affermazione indimostrata di un rischio psichico del bambino che avrebbe per madre sociale una donna della cui matrice egli non avrebbe ricevuto le sue prime percezioni allo stato fetale.

E così tutte le caratteristiche propriamente umane del soggetto - intelligenza e personalità - sarebbero comprese nei suoi geni; ma nello stesso tempo tali caratteristiche dipenderebbero assolutamente dall'adeguamento della sua storia familiare all'ideale normativo del XX secolo occidentale.

La contraddizione non è che apparente: si può in effetti ipotizzare che queste caratteristiche, irrevocabilmente presenti a partire dal concepimento, avrebbero bisogno di questo quadro particolare per poter essere attualizzate. Ma in questo caso, perché ironizzare sulla banca di sperma per i bebè Nobel, progetto perfettamente coerente con l'idea di una intelligenza essenzialmente trasportata dai geni e, dunque, largamente trasmissibile ereditariamente? La critica a tale istituzione dovrebbe limitarsi, allora, alla mancanza possibile del padre sociale e non, come invece si fa, al fantasma dell'innato sotteso dall'esistenza. E come comprendere (a meno di negarla) l'intelligenza di innumerevoli popolazioni, che in tutto il pianeta, non vivono sotto il regime della famiglia dichiarata "naturale" dai bioetici?

Ed Egli li creò uomo e donna

“Così il rapporto uomo-donna è il più conforme all'essere umano: il più naturale rapporto uomo-uomo.”

“Il più conforme perché l'uomo, in esso, è nello stesso tempo natura biologica e ragione-libertà. A questo livello “naturale” significa “conforme all'essenza”. Ciò significa, per conseguenza, che nella relazione uomo-donna l'essenza umana è attualizzata”.

Alain Mathews, *Union et procréation* Développements de la doctrine des fins du mariage. Paris, le Cerf, 1989, p. 136.

Mentre i timori espressi lasciano intendere che il pericolo temuto verrebbe da una possibile modificazione del sociale per effetto della pratica bio-medica, sembra che, al contrario, le profezie di disgrazie concernano piuttosto le possibilità di una sovversione del biologico causata dall'emergenza di nuove pratiche sociali in materia familiare. La morte della femminilità permanentemente annunciata nei discorsi di tipo patriarcale - in altri tempi a causa della istruzione della ragazze, poi per il loro impiego nel mondo del lavoro, infine a causa della libertà introdotta dalla contraccezione (basti ricordare le diatribe del senatore Henriot, sorte in occasione della discussione parlamentare sulla pillola, più di due decenni fa) -, la si riferisce oggi alla temuta sparizione della maternità almeno nei termini in cui è da sempre esistita. L'ectogenesi (o gravidanza “meccanica”, del resto non realizzabile attualmente) e la possibilità per le donne di ripartire il processo maternale su più persone: madre genetica (donatrice di ovociti), madre uterina (portatrice di feto), madre sociale/affettiva, seminano il dubbio sull'essenza della maternità. La metafora riproduttiva con ciò che essa suppone di fissità nel destino di ciascun sesso è troppo pregnante perché la nostra cultura ne preveda la perturbazione a cuor leggero. “Mater semper certa est...pater id est quem nuptiae demonstrant”, dice l'adagio giuridico. Alla donna-madre, roccia del biologico, la riproduzione, la “natura”; all'uomo padre il ruolo sociale, simbolico, umanamente costruito. Le donne sono deputate ad essere le guardiane dei valori che gli uomini hanno la vocazione di creare. Alle une la riproduzione, agli altri la produzione.

Molti autori del secolo scorso o del principio di questo secolo (Tarde e Freud sono dei rappresentanti esemplari) attribuivano soltanto agli uomini l'invenzione culturale. Tanto che questo miscuglio inestricabile di biologico e culturale di cui siamo costituiti - o più esattamente questa organizzazione biologica particolare che fa di noi degli esseri ineluttabilmente culturali - è discorsivamente ripartito su ciascuna delle metà sessuali dell'umanità, la parte biologica, e dunque animale del maschio potendo essere minimizzata a favore della sua parte culturale specificamente umana, mentre la femminilità, votata alla ripetizione ed all'eteronomia, dispensata perciò dall'invenzione dei valori ch'essa ha per missione di salvaguardare, porta in sé l'essenziale del biologico e dell'istintuale, certamente svalorizzato, ma

quanto mai rassicurante con la sua permanenza, è percepita come garante dell'identità.

Ora le possibilità aperte della procreatica mettono in questione questo schema dualista; non solamente “l'evidenza materna” crolla, e pure l'uomo è richiamato alla sua realtà biologica dai lavori sullo sperma e dagli studi sulla sterilità maschile; ma, in più, le connotazioni del biologico e del sociale di entrambi sono messe a mal partito nello stesso tempo. Il biologico, finora associato alla immutabilità, alla metastoricità, alla fatalità, si rivela labile e tutt'altro che precedente la nostra realtà, di cui, anzi, fa parte e si scopre che è possibile intervenire su di lui come su qualsiasi altro aspetto del mondo circostante; esso non può più essere visto come vettorizzazione soltanto, ma come riflessività e in quanto tale, e perciò stesso può accedere all'umano. Ciò che guadagna così esso lo prende dal sociale cui si integra ed il cui discorso bioetico, nella sua fobia del cambiamento, mostra come esso possa essere sottomesso alla rigidità della norma nella misura in cui è dipendente dall'ideale, per impiegare la terminologia di Fodelier.

Così, le certezze sull'identità vengono attaccate su due fronti paralleli: l'insubordinazione del biologico rispetto alle avventure della Storia, da una parte, dall'altra la maternità come figura dell'Origine, in quanto tale garante della immutabilità. Tutto accade come se l'autoproduzione dell'umanità dovesse arrestarsi ai confini del corpo e della procreazione non solo a titolo di moratoria (quasi che avesse bisogno del tempo per riflettere su ciò che può esserle favorevole, per scartare ciò che può causarle dei danni), ma per principio, quasi che qualsiasi modificazione volontaria, e non dovuta cioè ai meccanismi naturali fosse una denaturazione, un attentato suicida all'essenza dell'umano; la qual cosa non cessa di essere problematica per chi, invece, considera che l'essenza dell'umano sta proprio nell'oltrepassare il dato originale e nel camminare verso un sovrappiù di autonomia.

E' vero però che l'autoproduzione umana perde dei colpi; è divenuto un luogo comune politico quello di associarla, con un'analisi efficace quanto superficiale, all'esistenza dei grandi totalitarismi del nostro secolo; come se si potesse qualificare l'autoproduzione la manomissione fatta dei pochi sui molti, o, peggio, assimilare il tentativo di cambiare artificialmente un popolo o una società con misure dittatoriali alla decisione degli individui in interazione collettiva di prendere in mano i propri destini.

Uragano sulla madre

Il riflusso identitario si appoggia su ciò che appare come invariante cui non si può metter mano senza adulterare ciò che fa la nostra specificità. D'un sol colpo la coppia (la sola ad essere ammessa a beneficiare dei progressi della procreatica), la famiglia nucleare (pre-

sentata come condizione necessaria e sufficiente alla felicità del bambino), l'eterosessualità (vista ottimisticamente come il segno del riconoscimento dell'Altro), il mantenimento, seppur fittizio, della continuità sessualità/procreazione/funzione socio-parentale dei due sessi in complementarietà, recuperano la legittimità esclusiva loro contestata delle lotte degli anni '70. Meno queste norme sono necessarie alla perpetuazione della specie, più il discorso bioetico ne riabilita la preminenza morale. Il più curioso è che le femministe, or non è guari furiosamente contrarie alle norme in questione, non cercano ora di utilizzare le possibilità aperte dalla biomedicina come trampolino per le trasformazioni dei rapporti sociali di sesso e per accrescere il ventaglio di scelte individuali in materia di famiglia e di procreazione. Molte tra di loro sembrano poco interessate alla questione, le altre per lo più cercano di opporre ostacoli alla procreatica piuttosto che di rivendicarne il controllo. La critica al potere medico diventa tout-court rifiuto di qualsiasi pratica in questo campo. D'un tratto il savoir-faire del tecnico non è considerato, allo stesso modo di quello di qualsiasi altro specialista, come qualcosa che può e deve essere oggetto di sorveglianza da parte degli utenti o dei clienti, grazie all'appropriazione dell'informazione, alle associazioni dei consumatori, al ricorso ai tribunali, etc, ma come pura reificazione del corpo femminile, abbandonato dagli alienanti effetti del patriarcato alla onnipotenza medica. Tutto avviene come se il potere medico risiedesse essenzialmente nelle attitudini tecniche e non nei processi di decisione. E' proprio la decisione che il medico intende riservarsi, stabilendo norme di accesso che espellano tutte le domande non canoniche. Rivendicazione più volte ripetuta e chiaramente espressa: "I medici non devono divenire dei tecnici; un atto conveniente non può che essere concepito caso per caso e conoscendo bene i propri pazienti"¹⁰.

E' che nel movimento delle donne la problematica dell'identità, sviluppata in parallelo con la volontà egualitaria, ha messo l'accento su una specificità femminile dai contorni mal definiti, ma sempre più imperniata sulla maternità, - più metaforica che empirica -, sulla vita come produttrice di valori in luogo di valori produttori di vita, e su una apologia della donna innocente di tutti i misfatti della modernità, attribuiti alla sola azione degli esseri di sesso maschile¹¹.

Non si può che aderire alla critica della sottoinformazione in materia (è difficile qualificare come informazione l'elenco delle prodezze realizzate quando esso si accompagna al pettegolezzo sul prezzo pagato per esse dagli individui e dalla società) e non si può che preoccuparsi per le conseguenze concrete di queste pratiche sulla salute delle donne e per i rischi di sfruttamento sociale che esse comportano, però le paure quasi paranoiche di "ginocidio", i clamori contro "il furto della maternità", le indignazioni contro qualsiasi idea di

controllo e la sfiducia a priori verso la trasformazione della "natura" appaiono irrealistiche o politicamente retrograde. Non è la maternità il tesoro collettivo delle donne, esso consiste piuttosto nel loro proprio corpo, corpo che appartiene a ciascuna di esse, il che comporta il diritto di scegliere di vivere o no una esperienza materna. La de-biologizzazione della maternità è portatrice di un vantaggio dal punto di vista del simbolico, pur sempre issato sul naturale, ma non sorto da lui per generazione spontanea.

Parlando di de-divinizzazione della fecondità materna e profitto dell'associazione di essa alla natura culturale della posizione paterna, Simone de Beauvoir l'ha definita come una tappa necessaria nella storia dell'umanità, tappa positiva, oltre la quale occorre andare: "Lo Spirito l'ha spuntata sulla vita, la trascendenza sull'immanenza, la tecnica sulla magia, la ragione sulla superstizione"¹². Freud va nella stessa direzione allorché a proposito del passaggio ipotetico del patriarcato verso il patriarcato egli vi vede una rinuncia agli "istinti", alla "immanenza" che non potrà che costituire un nuovo "progresso nella spiritualità" per le donne innanzi tutto e per la società tutta.

1. Jean-Michel Besnier et Jean-Paul Thomas, *Chronique des idées d'aujourd'hui*. Eloge de la volonté. Paris, P.U.F., 1987.
2. Citato da Josette Alia, "Des bébes sur mesure", *Le Nouvel Observateur*, 10-16 mai 1990, p. 10.
3. Consiglio dell'Europa, citato da Eric Favereau, *Libération*, 29 settembre 1986.
4. Agata Mendel, *Le manipolazioni genetiche*, Parigi, Le Seuil, 1980, p. 82.
5. F.J. Leenhardt, "Riflessioni sull'inseminazione artificiale", in *Bioéthique et droit*. Colloquio sulla protezione giuridica della persona, Parigi, P.U.F., pp. 77-78.
6. Roger-Henri Guerrand, "Il tempo dei castrati", in *Les sexes de l'homme*, Seuil, 1985.
7. Conseil d'Etat, *Sciences de la vie, De l'éthique au droit*. Paris, la Documentation Française, n. 4855, 1988-5, p. 51.
8. Conseil d'Etat, *Sciences de la vie, De l'éthique au droit*, Paris, La Documentation Française n. 4855, 1988-5, p. 57.
9. Vedere specialmente Françoise Dolto in *Actes du Colloque Génétique, Procréation et droit*, Arles, Actes Sud/Hubert Nyssen, 1985, p. 75; François Isambert, *ibid.*, p. 285 seg.; Françoise Héritier-Auge, *ibid.*, p. 237 seg.; Colette Soler, "Eros enchaîné", in *L'ane* n. 20, gen.-feb. 1985, p. 41; Claude Lévi-Strauss, intervento al Convegno di Lassay, *Développement de l'enfant et engagement professionnel des mères*, 18/19 novembre 1989, etc.
10. Dr. Cannot-Yannotti, citato da Suzanne Champaux, "Diagnostica antenatale precoce: il rischio di deviazioni non deve frenare le ricerche", *Le Quotidien du médecin*, n.4524, 10 maggio 1990, p. 12.
11. Cif. Liliane Randel, "Le mouvement féministe aujourd'hui et le national-socialism", *Les Temps Modernes*, marzo 1990.
12. Simone de Beauvoir, *Le deuxième sexe*, ried. Gallimard 1968.
13. Sigmund Freud, *Moïse et le monothéisme*, ried. Gallimard 1968, pag. 153.

(Traduzione di Guido Bianchini)

Questo articolo compare su ANTIGONE per gentile concessione della rivista FUTUR ANTERIEUR e con l'espressa autorizzazione di M.-J. Dhavernas.